

## In Aspromonte

Nel paese montano esistevano ben tre luoghi di culto seppur all'inizio del XVII secolo vi fossero solo duecento famiglie

DI RENATO LAGANA

La parrocchia di S. Stefano Protomartire è una delle più antiche della Diocesi. Nel centro aspromontano che contava circa duecento nuclei familiari, tra il 19 e il 20 aprile 1595, l'arcivescovo D'Affitto nel corso della sua visita pastorale visitava la chiesa parrocchiale, dedicata a S. Stefano, quella di S. Maria delle Grazie, recandosi poi a visitare l'antica abbazia basiliana di S. Giovanni di Castaneto che trovò semidurata e non abitata. Nella chiesa di S. Stefano, nella quale era parroco l'abate Nicola Iacopo Sartianno, l'altare con il tabernacolo erano di legno, sovrastata da una tela del santo titolare e vi era un catino in pietra utilizzato come fonte battesimale. L'arcivescovo ordinò al parroco di erigere, «intra eundem terminum», un fonte battesimale, «prope portam maiorem» e di acquistare una pisside per portare l'Eucarestia agli ammalati. Nella successiva visita del novembre 1597, avendo riscontrato che nulla era stato fatto, ordinò di «fare lo fonte battesimale appartata dal muro col suo cancello di legno attorno, fabbricato a modo di Calanna» e l'acquisto della pisside vendendo «quella custodia piccola vecchia stabilendo una penale di «rotola cinque di cera».

Più ricca si mostrava l'altra chiesa che sopra l'altare maggiore aveva una statua in marmo della Madonna. Vi erano inoltre altri altari, uno dedicato al «SS. Rosario» con una «tela grande», un altro di S. Nicola, un altare della SS. Trinità, un altare dedicato a S. Biagio e un altro dedicato a S. Costantino. Vi erano ancora un grande Crocifisso «in mezzo la chiesa» ed una «immagine di S. Rocco in tavola». Nell'anno 1793, il conte Ruffo di Sinopoli, «possessore di vasti fondi in quel contado», avendo notato che la chiesa parrocchiale «non bastava al concorso dei fedeli», promosse la costruzione di una nuova chiesa nella parte bassa del paese che venne dedicata alle Anime del Purgatorio. In essa l'arcivescovo Capobianco trasferì la sede parrocchiale ma, alcuni anni dopo, il terremoto del 5 febbraio 1783 la distrusse danneggiando peraltro le altre due chiese. In quella che ebbe meno danni, S. Maria delle Grazie, situata al centro dell'abitato, il parroco propose di trasferire la parrocchia. La sua decisione venne violentemente contestata da molti abitanti che la volevano ricostruita nel sito della chiesa delle Anime ma quella posizione, «essendo il suolo inferiore men fermo stando sopra profondissime valli», venne scartata dal vicario capitolare.

Barilla che il conteso a ricostruire la chiesa nel sito della antica parrocchiale di S. Stefano. Nel giugno 1798, l'arcivescovo Cenicola, accogliendo la richiesta degli oppositori, considerato che il paese allora era diviso in due borgate (S. Stefano Superiore e S. Stefano Inferiore), tenuta anche in conto la crescita della popolazione, optò per la soluzione di erigere «nella chiesa inferiore un'Economia Succursale con un Cappellano di erezione dell'Ordinario, ma di dipendenza del parroco, e vi fondò una Congregazione di laici all'invocazione della Vergine SS. (C. del Carmelo) (C. Calina Logoteta). Nel Piano delle Parrocchie del

# Le antiche chiese di Santo Stefano



Dopo il terremoto del 1908 fu l'ingegnere De Nava a guidare i lavori di ricostruzione della chiesa parrocchiale di Santo Stefano: ci sono voluti ben 28 anni

Una lunga storia fatta anche di opposizioni tra le borgate del paese. L'oggetto del contendere tra le frazioni «Inferiore» e «Superiore» era la sede parrocchiale

Fuscallo, tuttavia, la sede dell'economia non venne fatta nella precedente chiesa ma in quella di S. Antonio di Padova, nel casale inferiore. Venne costruita una piccola baracca per l'esercizio del culto ma presto si rivelò

insufficiente. Per restaurare la chiesa parrocchiale un gruppo di cittadini si tassarono ma presto le risorse si rivelarono insufficienti per portare a compimento l'opera. Il parroco Domenico Chirico ed il sindaco Antonio Priolo avanzarono istanza al Re di Napoli «affinché si benigni ad ordinare che sulle rendite di questo soppresso monastero dei padri Basiliiani esistenti in questo distretto o sopra altro ramo si liberasse quella somma necessaria per il compimento della riedificazione della cenata chiesa». Di quella chiesa ci restano

alcuni disegni, conservati presso l'Archivio Diocesano, e che riguardano il «Novello disegno per ristaurare a farsi al prospetto principale della chiesa Parrocchiale di S. Stefano», redatti nella seconda metà dell'Ottocento. L'impianto planimetrico è di forma ottagonale con corti bracci, a croce greca, larghi otto metri circa e profondi due. L'ingresso principale è rialzato e ad esso si accede mediante una scalinata di sette gradini. Sulla destra del prospetto principale si eleva il campanile e, sul retro, sul lato sinistro, si proponeva la

costruzione di una piccola sagrestia. All'interno l'altare centrale è in asse con l'ingresso che è sormontato da una cantoria cui si accede da una piccola scala in un vano adiacente il campanile. Un altro altare per le celebrazioni è posizionato sul braccio sinistro in asse con l'ingresso secondario, rivolto a Sud. Sul lato cori dell'ottagono erano posizionati quattro altari devozionali. Il prospetto si presentava semplice con due paraste che si elevavano lateralmente al portone di ingresso principale, per raggiungere la trabeazione intermedia che racchiudeva l'iscrizione «Templum dicatum protomartiris Stephani», sulla quale di appoggiava il secondo ordine che racchiudeva, in posizione centrale, un ampio finestrone e si chiudeva con un timpano aperto sormontato dalla croce. La chiesa venne distrutta dal terremoto del 28 dicembre 1908. L'Ufficio Tecnico Interdiocesano per la ricostruzione delle chiese incaricò l'ing. Pietro De Nava per la nuova progettazione. Essa riprendeva l'impianto a croce greca ma le dimensioni venivano ingrandite. La larghezza dei bracci veniva portata a circa 9,70 m. e la loro profondità era di circa 8,70 m. In corrispondenza dell'incrocio dei due bracci venivano posizionate due torri campanarie e, sul retro, adiacente al presbitero, veniva realizzata una piccola sagrestia. Le forme e le decorazioni dei prospetti e degli interni si rifanno allo stile neo gotico con riferimenti all'architettura arabo normanna. I lavori vennero completati nel 1936.

## LOCRI

### Madonna di Stilo, ultimato il restauro L'opera di Salvo d'Antonio risale al '500

La Madonna del Borgo di Stilo, torna finalmente a Stilo, nella sua città, dopo alcuni decenni di permanenza nei laboratori della Soprintendenza di Cosenza, per il restauro eseguito da Alba Nudo e Mimmo Visciglia. È un vero capolavoro di Salvo d'Antonio, nipote dello straordinario Antonello da Messina e artista che ha avuto la capacità di interpretare mirabilmente l'arte del caposcuola coniugandola alle tendenze emergenti cavallo tra Quattro e Cinquecento. La tavola di Stilo è vicina alla Dormita Virginis del 1509 del Duomo di Messina, o meglio a quel che resta del politico dopo il terremoto del 1908. Su un frammento compare la preziosa firma dell'artista. La Madonna del Borgo è una

tempera su tavola che gli storici dell'arte, fanno risalire al XVI secolo. Non si comprende quando e come l'opera sia arrivata a Stilo considerato che la data di fondazione del Convento di Santa Maria del Borgo o Santa Maria delle Navi risale al 1550. Costituiva la parte centrale del grande altare ligneo barocco un tempo appartenuto alla chiesa del Convento dei Cappuccini di Stilo e ora a quella di San Francesco, dove l'altare venne trasferito prima della demolizione dell'originario luogo di culto. La preziosa tavola, tornata definitivamente a Stilo e in attesa di essere sistemata sull'altare ligneo, è stata presentata martedì durante un'inaugurazione organizzata nella Chiesa di San Francesco di Stilo.



La tavola restaurata



## Contraddizioni

Come può lo stesso territorio avere ombre nere e bellezze ineguagliabili allo stesso tempo? Prova a fornire una risposta il giornalista reggino

## Mimmo Nunnari: «Calabria, una terra da spiegare»

DI GIORGIO ARCONTE

Mimmo Nunnari ci prova: spiegare la Calabria agli italiani. Un'opera non semplice, ma che trova ristoro nella scelta editoriale di Rubbettino nell'esplicitare «il male, la bellezza e l'orgoglio della nostra Calabria», come recita il sottotitolo del libro «La Calabria spiegata agli italiani». Giornalista, già vicedirettore del TGR Rai, Mimmo Nunnari non è nuovo alle imprese letterarie avendo iniziato

già dal 1992 a scrivere di Mezzogiorno con il suo primo libro «Nord Sud l'Italia da riconciare» sino ad arrivare all'ultima opera «La lunga notte della rivolta» nel 2010. «Ma perché la Calabria è così? Meta inferno e meta paradiso, terra di misteri e ombre nere, scenario di bellezze ineguagliabili, territorio accogliente, teatro di violenze mafiose». Non va per il sottile nella presentazione delle centottantotto pagine vergate grazie al

sostegno di una robustissima bibliografia affidata a colossi del pensiero meridionale dell'ultimo secolo: da Corrado Alvaro ad Andrea Camilleri tenendo sempre in considerazione Pasquino Crupi, Gaetano Cingari, Saverio Strati e tantissimi altri. Insomma un libro che non rinnega «l'impatto» giornalistico che fa di Mimmo Nunnari uno dei cronisti più apprezzati del nostro tempo. «Se la Calabria», dice l'autore «una delle

regioni più antiche del Mediterraneo, si è trasformata, nel corso della sua storia, da erede della civiltà ellenica in simbolo nazionale di degrado civile e sottosviluppo economico, le ragioni di questa inconcepibile metamorfosi vanno cercate in cause interne: primariamente nella sua classe politica mediocre e suddita, ma sostanzialmente nelle responsabilità dei vari governi, fin dall'Unità, di confinarla, per calcolo, nel recinto delle «zone da

sacrificare», con l'unico scopo di favorire solo il progresso del Nord dell'Italia». Una teoria che non si inerpica affatto in suggestioni cospirative, ma che affonda le proprie radici in una continua, e progressivamente sempre più profonda, lettura e ri-lettura dei fatti. «La Calabria di oggi, aggredita dalla mafia, con uno Stato sempre più lontano, occhio ma non governante, è una polveriera che può

esplosione in qualsiasi momento con conseguenze su questi casi non calcolabili. Bisogna fare presto a invertire la marcia della storia. Se la Calabria s'innabissa», conclude Nunnari nel presentare «La Calabria spiegata agli italiani» l'Italia tutta, semplice espressione populista, la corruzione diffusa, rischia di ridursi al vecchio incerto destino preunitario di semplice espressione geografica, sempre più lontana dall'Europa e dal Mondo».

## Morosini

Un libro alla riscoperta della «caritas sacrificalis» di san Francesco di Paola

Il rapporto tra penitenza e carità in san Francesco di Paola. Verte su questa tematica l'ultima fatica letteraria di monsignor Giuseppe Fiorini Morosini, arcivescovo di Reggio Calabria - Bova e già superiore Provinciale e Generale dei Minimi. «La caritas sacrificalis», questo il titolo del libro edito da Rubbettino, è un testo che condensa una lunga riflessione operata da padre Giuseppe Morosini per offrire - come si legge nell'introduzione - «una ulteriore possibilità di entrare nel mistero della santità del nostro grande Padre e Maestro e di svelare ancora di più il segreto di un cammino spirituale, che appare sempre più affascinante». Padre Morosini è consapevole di intraprendere un cammino ostico ancor più per il fatto che «sulla carità dell'eremita di Paola è stato scritto «il più bellissimo lungo cinque secoli di storia, a partire dalla sua canonizzazione. Quanto ci è pervenuto - sottolinea l'arcivescovo reggino - si limita, però, a una esaltazione, spesso omissiva e devozionistica». C'è una chiave di lettura nuova in monsignor Fiorini Morosini: «Armonizzare tra loro gli elementi di spiritualità, sparsi qua e là nelle Regole. Se la caritas è una virtù, che deve plasmare la vita spirituale di ogni cristiano, è chiaro che il modo come si viene plasmata da essa assume una connotazione tutta propria, che differenzia i santi tra loro». Non ha dubbi il presule sul fatto che «la caritas abbia plasmato il penitente Francesco di Paola». Una tesi sposata nelle 278 pagine del testo suddiviso in diciotto capitoli.

C'è un passaggio molto interessante nel libro in cui l'autore spiega come «Francesco, come tutti i Santi, si sente amato da Dio, risponde a questo amore, ama i fratelli in nome di Dio. Questo atteggiamento è profondamente biblico. Attraverso il discernimento si fa strada al servizio. «Grazie alla fede», sottolinea l'arcivescovo - egli si sente sicuro che la sua scelta di vita, proposta anche ai suoi seguaci, può essere attuata, da ciò deriva la sicurezza dimostrata nel percorrere il suo cammino di vita senza lasciarsi fermare dai dubbi o dalle difficoltà affrontate». Monsignor Morosini indirizza l'opera ai confratelli, alle consorelle e a tutti i devoti del Santo di Paola, ma il suo testo - pur mantenendo il rigore di un'analisi di spessore culturale - è un libro da consigliare ai giovani in ricerca vocazionale.

Il motivo, tra i tanti, si può rintracciare nella causa «effetto tra la caritas sacrificalis e l'azione sociale di san Francesco. «Misericordia morale e materiale; anarchia, qua e là, nella vita pubblica e privata», scrive Ernesto Pontieri descrivendo la situazione socio-politica della Calabria al tempo del Santo di Paola: «Conosciamo tutti l'interesse di san Francesco per i problemi sociali e politici. La vita eremitica, l'austerità severa e solitaria, la contemplazione del mistero di Dio nelle lunghe ore di preghiera in solitudine, non gli hanno impedito di entrare nel vivo degli avvenimenti, mostrando grande sensibilità verso i problemi della gente, dando con coraggio e verità - spiega monsignor Morosini - il suo contributo per risolvere i conquistandosi così la fiducia e il consenso soprattutto dei ceti più poveri e deboli».